

Il virus è una cartina di tornasole

L'erompere del contagio da Covid-19 impone una serie di riflessioni su ciò che comporta a tutti i livelli (sociale, economico, lavorativo, personale), sia immediatamente che a più lungo termine la pandemia in atto. È nostra convinzione che il panorama della struttura socio-economica e dei rapporti sociali e produttivi che uscirà da questa fase di crisi sarà fortemente mutato rispetto a quello che era precedentemente. A queste problematiche è dedicato questo numero della rivista.

E le libertà personali?

Tutta l'Italia vive in questi giorni un clima che nessuno di noi (se non i pochi molto molto anziani che hanno ricordi antecedenti al 1945) ha mai visto: città deserte, file agli "spacci", silenzio, traffico azzerato; un vero e proprio clima di guerra. La constatazione immediata è che la gran parte della popolazione si è rapidamente adattata alle nuove regole imposte dal dilagare dell'epidemia. Indagheremo successivamente quali siano le cause reali dell'allarme dilagante per una malattia che ha colpito a tutt'oggi al massimo lo 0,05% della popolazione e che, si dirà anche grazie alle restrizioni imposte, non supererà ragionevolmente lo 0,5% (300.000 contagi sarebbero in percentuale rispetto alla popolazione, più di quelli conteggiati in Cina). Quello che ci chiediamo e se queste imposizioni violino le libertà dell'individuo, e se come comunisti anarchici riteniamo che queste stesse libertà vadano comunque preservate.

È senza dubbio diritto di ognuno di decidere come condurre la propria vita, come concluderla, come porla a rischio. La rivendicazione di tale diritto *sic et simpliciter* è patrimonio teorico dell'individualismo borghese, che tanta strada ha fatto purtroppo nelle file dell'anarchismo. Esso infatti è ammissibile solo nel caso che l'individuo viva isolato e non si ponga in interrelazione con i suoi simili, non dipenda da essi per il proprio approvvigionamento e per la propria stessa sopravvivenza. La realtà è ben diversa. L'essere umano è un animale sociale e quello che ha costruito non è il frutto di contributi individuali, pur importanti, ma è il risultato del proprio vivere in società; oggi gli individui vivono strettamente correlati tra di loro con legami la cui dissoluzione è impensabile.

Di questo i comunisti anarchici sono consapevoli e da questa consapevolezza traggono la conclusione che la libertà individuale va difesa, ma solo fino al punto in cui non si riveli dannosa per gli altri: non sono cioè difendibili comportamenti che non pongano a rischio solo la propria incolumità o la propria esistenza, ma mettano in gioco quella dei nostri simili, che hanno tutto il diritto di tutelarsi da scelte che non condividono. I comunisti anarchici ripongono la loro fiducia nel sapere collettivo, nello scambio di idee tra tutti gli appartenenti al consorzio umano; pensano che le scelte debbano scaturire dal basso e non essere imposte dall'alto. I comunisti anarchici non sono contro il potere perché rifiutino le regole in se stesse, ma sono contro di esso perché le regole sanno darselo da soli, quali individui coscienti della propria collocazione sociale. Sono contrari a subire le regole, perché sanno imporle, quando necessarie e quando non violino diritti degli altri; non sopportano le imposizioni, ma non perché nutrano un'insofferenza ribellistica ed infantile al potere, ma semplicemente perché non ne hanno bisogno.

Tutto quello che succede è giustificato?

Le file sono ordinate, gli spostamenti limitati; gli italiani reagiscono bene e rispettosamente; non si lamentano, ma cantano alla finestra. Ci rimane una sensazione un po' salata sul palato: tutte le misure adottate sono strettamente giustificate o tecnicamente ineccepibili? Certo fa specie sentire gli "esperti", i virologi, spiegare il senso di alcune disposizioni. Da un lato si è detto che il virus non sopravvive che poche ore sugli oggetti su cui gli capita di depositarsi; allora che senso hanno le disinfezioni cittadine che vedono le proprie strade pressoché prive di frequentazioni? Si è detto che esso non si trasmette per via aerea, ma solo tramite fluidi organici come la saliva; ma allora che senso ha proibire le passeggiate solitarie o la frequenza dei parchi pubblici? Si dice, quindi, che l'eventuale stilla di saliva può essere trasportata da un alito di vento, oltre la distanza indicata di un metro, un metro e mezzo, da mantenersi tra gli uni e gli altri; ma allora perché ciò dovrebbe avvenire al passeggiatore solitario o nei pubblici parchi e non nelle ordinate file davanti ai supermercati ed agli esercizi aperti al pubblico; forse che queste ultime sono immuni dagli aliti di vento? Si è

Il virus è una cartina di tornasole

Le conseguenze sulla struttura produttiva

Chi ci guadagna chi ci perde e cosa cambia

La redazione

Discutendo di coronavirus

Andrea Bellucci

Cronache del coronavirus da Bologna e dintorni

Beatrice Murri

Cosa c'è di nuovo...

detto che occorre lavarsi le mani di frequente, ed allora perché non invitare gli addetti ai pubblici sportelli a disinfettare le superfici su cui lavorano ed a lavarsi le mani subito dopo aver ricevuto un utente? Si è detto di evitare gli assembramenti; ma gli operai continuano ad andare in massa a lavorare in ambienti, già di per sé malsani, sommando nocività a nocività e i provvedimenti del Governo per tutelarli sono lacunosi e insufficienti. Insomma nasce il sospetto che tanta frenesia regolatoria (forse un poco utile e limitare il diffondersi del contagio), di fatto non concorra a creare panico ed ansia (anch'essi psicologicamente molto dannosi) costringendo tutti ad assuefarsi ed a genuflettersi acriticamente. L'operazione è stata agevolata da una sapiente progressività delle misure adottate, da una campagna martellante intrisa da uno stucchevole afflato patriottico, che hanno contribuito all'assuefazione. L'adesione a comportamenti rispettosi dell'altrui incolumità deve nascere dalla consapevolezza e non dal panico indotto; la popolazione va educata e non terrorizzata.

Il sistema sanitario: alcuni numeri

Quanto sta avvenendo fa emergere drammaticamente la mancanza di coordinamento dei sistemi sanitari nazionali in Europa malgrado che la Carta di Lisbona lo preveda. Recita infatti la Carta che «nella definizione e nell'attuazione di tutte le politiche e attività dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana». L'obiettivo deve essere raggiunto mediante il sostegno dell'Unione agli Stati membri, nonché favorendo la cooperazione. Tuttavia la responsabilità primaria per la tutela della salute e, in particolare, per i sistemi sanitari rimane degli Stati membri (ed in Italia è devoluta per gli aspetti organizzativi e gestionali alle Regioni), mentre all'UE spetta un ruolo importante nel miglioramento della sanità pubblica in termini di prevenzione e gestione delle malattie, limitazione delle fonti di pericolo per la salute umana e armonizzazione delle strategie sanitarie tra gli Stati membri.[1]

Ciò malgrado la Carta di Nizza impegna l'U.E. a proteggere i cittadini dalle minacce per la salute, essa dovrebbe rafforzare la vigilanza, nonché la preparazione alle epidemie e al bioterrorismo, migliorando altresì la capacità di reagire alle nuove sfide per la salute come ad esempio i cambiamenti climatici e “sostenere sistemi sanitari dinamici, aiutare i sistemi sanitari degli Stati membri a raccogliere le sfide poste dall'invecchiamento della popolazione e dalle crescenti aspettative dei cittadini, nonché dalla mobilità dei pazienti e degli operatori sanitari”. Tuttavia per effetto del patto di stabilità e delle politiche restrittive della spesa pubblica tutti i paesi d'Europa hanno attuato delle scellerate politiche di ridimensionamento del sistema sanitario. In particolare si sono distinti per i tagli alla sanità Italia, Inghilterra e Spagna.

Se si guarda ai dati attuali l'Italia fa peggio di Stati Uniti (dove però la sanità pubblica praticamente non esiste) che spende il 14,3% del Pil, della Germania (9,5%), della Francia (9,3%) e del Regno Unito (7,5%), ma è sostanzialmente in linea con la media Ocse, ferma al 6,6%. Sotto di noi solo i paesi dell'Europa orientale, Spagna, Portogallo e Grecia. In numeri assoluti ciò si traduce in un esborso per lo Stato di **2.326 euro a persona** (2mila meno della Germania), complessivamente **8,8 miliardi in più ma in valore nominale rispetto al 2010**. Un tasso di crescita dello 0,90%, dunque, che con l'inflazione media annua all'1,07% che si traduce in un **definanziamento di 37 miliardi**.

Il grosso dei tagli è avvenuto tra il 2010 e il 2015 (governi Berlusconi e Monti), con circa **25 miliardi di euro** trattenuti dalle finanziarie del periodo, mentre i restanti **12 miliardi** sono serviti per l'attuazione degli obiettivi di finanza pubblica tra il 2015 e il 2019 (Governi Letta, Renzi, Gentiloni, Conte I). Nello stesso periodo il personale dipendente, è calato di 46mila unità (tra cui 8mila medici e 13mila infermieri). I mancati investimenti si fanno sentire soprattutto nel sud Italia, dove tutte le Regioni (eccezion fatta per il Molise) spendono meno della media nazionale. **Se si valuta la spesa in termini reali, il livello del 2018 è all'incirca uguale al livello del 2005, prima della grande impennata che si verificò fra il 2006 e il 2010.**

Prima dell'inizio della crisi l'Italia aveva a disposizione 164mila posti letto per pazienti acuti (272 ogni centomila abitanti), un terzo in meno del 1980 rispetto ad oggi. I posti in terapia intensiva erano invece poco più di **3.700**, che diventano 5.300 (8,4 ogni 100mila abitanti) se consideriamo anche le strutture private. Per il numero di posti letto per abitante l'Italia risulta (dati del 2017) al 67° nel mondo ben dietro anche a paesi del cosiddetto terzo mondo (Mongolia, Gabon, Cuba, Sri Lanka, etc.); i posti in terapia intensiva sono meno di 1 ogni 10.000 abitanti (poco più di 5.000 per 60 milioni di abitanti), contro i 3,1 della Germania (25.000. per una popolazione di 81 milioni)

È utile precisare anche che la Lombardia nelle classifiche nazionali delle regioni in merito alla sanità non figura mai in cima, non andando mai oltre il quinto posto, tranne che nel caso del costo per abitante dove, a parte la provincia autonoma di Bolzano e la valle d'Aosta, primeggia di gran lunga con notevole distacco dalla seconda classificata, il Piemonte, grazie alla “sapiente” politica di privatizzazione che ha perseguito da alcuni decenni. Il problema maggiore per il servizio sanitario lombardo è che i cittadini che non riescono a fissare visite ed esami diagnostici attraverso il Servizio Sanitario regionale; le liste d'attesa sono infinite e spesso risultano chiuse fino al 2020 e questo malgrado il fatto che la Regione destini 2 miliardi/anno ai privati accreditati e i 1,2 miliardi di euro/anno che le stesse strutture guadagnano con le visite e gli esami diagnostici.

[1] L'UE ha adottato in materia di strategia sanitaria il programma «Salute per la crescita» (2014-2020), accompagnato da un'insieme di norme di diritto derivato che comprende la Direzione Generale della Salute e della sicurezza alimentare (DG SANTE) della Commissione e alcune agenzie specializzate, in particolare il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (ECDC) e l'Agenzia europea per i medicinali (EMA). In generale però tali organismi riguardano gli effetti economici della produzione dei farmaci e l'agroalimentare. Il ruolo del ECDC è marginale.

Per intervenire su questa situazione il documento programmatico “Sanità: regole 2019” prevede una “svolta epocale” nell’organizzazione dei servizi sanitari della Regione trattenendo 35 milioni all’anno del budget destinato ai privati a gestione degli uffici di sanità pubblica. L’esame dei dati che abbiamo riportato, se pur limitati a una sola regione (ma significativa) dimostra che l’impoverimento del sistema sanitario pubblico ha tra le proprie cause la privatizzazione del servizio pubblico. Le scellerate politiche nazionali nell’allocazione delle risorse hanno fatto il resto !

Una politica dissennata

La politica di ridimensionamento del sistema sanitario ha seguito criteri che avevano come linee guida il mero ridimensionamento della spesa. Questa scelta è stata purtroppo facilitata da ruberie e sprechi (famoso le differenze di costi per una siringa o una prestazione da Regione a Regione). Ma invece di procedere alla razionalizzazione della spesa è stata disposta ovunque la chiusura dei piccoli ospedali, con il risultato di centralizzare la cura in grandi ospedali invece di distribuire le terapie meno invasive e le patologie meno gravi sul territorio, con il risultato che i grandi ospedali in situazioni di emergenza quale quella che stiamo vivendo sono costretti a respingere le patologie più comuni. Si è insomma dimenticato che le malattie più comuni non vanno in vacanza. Inoltre con questa scelta i territori sono rimasti sguarniti, con grave danno per gli interventi di urgenza, ad esempio i parti (diminuiti a causa della crisi demografica) ma che spesso avvengono in ambulanza durante il trasporto alla maternità più vicina!

La necessità di ridimensionamento della spesa ha portato a una carenza di attrezzature per cui si sono privilegiate le spese per alcuni reparti come quelli cardiologici e oncologici, a tutto danno delle cosiddette patologie minori. La spesa in attrezzature e in assunzione di personale è stata distribuita allocando le risorse a seconda della tipologia di reparti.

Contemporaneamente è stata adottata la scelta scellerata del numero chiuso a medicina, seguita da una assoluta carenza di finanziamento per i periodi di specializzazione dei laureati, con il risultato di ostacolare o, nel migliore dei casi, ritardare l’immissione di nuovi medici sul mercato del lavoro, pregiudicando le nuove assunzioni, con il risultato che il blocco del *turnover* nelle assunzioni e i pensionamenti anche precoci con quota cento hanno portato alla uscita accelerata dal lavoro di migliaia di medici e infermieri. In pratica mancano oggi 56.000 medici a causa dell’assoluta carenza per i medici ospedalieri di contratti di lavoro autonomo, anche per lo svolgimento delle funzioni ordinarie (la necessità della specializzazione è ora stata rimossa nell’ambito della legislazione emergenziale). Lo stesso dicasi per gli infermieri per i quali si registra oggi una carenza che va da 10.000 a 20.000 unità di personale. Senza considerare che il blocco del *turnover* ha reso l’Italia il paese con la classe medica più anziana d’Europa. Insomma il sistema sanitario italiano era già in affanno prima del Covid-19, con il personale sottoposto a turni massacrati per le suddette carenze di organico; anzi si può dire che è proprio l’affanno del sistema che giustifica l’allarmismo e le misure di contenimento.

Questa pressione sugli ospedali potrebbe essere supportata da un efficace struttura del sistema dei medici di famiglia i quali invece sono diventati dei burocrati prescrittori di ricette in molti casi perdendo l’abitudine di curare a casa il malato. Del resto le lunghe liste d’attesa per gli esami per i non ospedalizzati fanno propendere quando possibile per il ricovero e il ricorso al 118. Dovrebbero sostenere questa azione le farmacie intesi come presidi sanitari sul territorio, ma molti farmacisti, soprattutto nei piccoli centri, hanno visti tagliati i loro introiti dalle parafarmacie spesso non dotate di personale altrettanto qualificato in campo sanitario e sono appesantite da una gestione economica di costi e ricavi che prevede una forte esposizione finanziaria del farmacista per anticipare i rimborsi ASL e approvvigionarsi di medicinali. A queste considerazioni si aggiungono problemi gestionali in attrezzature e dotazioni e regolamenti standard inesistenti a causa della gestione regionale del sistema sanitario che ha finito per dar vita a sistemi sanitari regionali, ognuno con proprie caratteristiche e con differenze abissali in quanto ad efficienza e efficacia dei servizi forniti, con il risultato che in tempi non pandemici è in atto una migrazione sanitaria costante dalle aree meno servite verso quelle più efficienti, con un giro di affari che alimenta la cosiddetta spesa della disperazione e dell’ultimo estremo tentativo per salvarsi e condanna le regioni del sud a finanziare con i rimborsi le strutture sanitarie del resto del paese.

Nell’insieme il sistema sanitario del paese, benché sia complessivamente un buon livello, presenta elementi di debolezza strutturale derivanti dalle politiche di privatizzazione che hanno visto crescere il ruolo del privato convenzionato soprattutto in Lombardia e in Veneto, con il progressivo impoverimento del rapporto tra strutture pubbliche e territorio.

Le conseguenze sulla struttura produttiva

Le conseguenze della crisi economica scaturite dal coronavirus sono molteplici, ma il dilagare epidemico sancisce una rottura definitiva con il modello produttivo fino ad ora perseguito e rappresenta la scintilla che fa deflagrare il sistema.

Nel descrivere la situazione economica del momento nel 2011 individuavamo come modello della struttura produttiva quello che definimmo “sviluppo neuronale, ovverosia di una struttura del sistema produttivo generale fatto di poli di forte produzione e di linee di comunicazioni tra di essi e tra essi e i luoghi di approvvigionamento delle materie

prime (corridoi)”.

Già allora ci parve che il sistema avesse dei punti deboli:

- 1) la concorrenza deleteria al ribasso tra i distretti produttivi e l'alto costo di realizzazione dei corridoi;
- 2) i limiti della delocalizzazione (difficoltà di insediamenti in aree prive di infrastrutture, l'allargarsi dei conflitti, che rendono inagibili certe zone come l'Ucraina, Turchia, etc.);
- 3) la perenne ricerca di nuove aree da sfruttare allorché i costi del lavoro salgono al realizzarsi di un relativo benessere in quelle di nuova industrializzazione; conseguente desertificazione e degrado delle aree progressivamente abbandonate e aumento esponenziale di inquinamento e consumo del suolo; l'allargarsi delle nazioni sviluppate in grado di produrre in concorrenza a quelle tradizionali (Cina, India, Brasile).

Ad un decennio di distanza quelle previsioni si sono verificate, ma le cause della messa in crisi del modello si sono moltiplicate. Prima di tutto pesa il costo esorbitante che il trasferimento delle merci comporta: i prodotti finiti sono il frutto di lavorazioni parziali che si verificano in luoghi diversi; talvolta per giungere al risultato i componenti vengono portati altrove, assemblati ad altri componenti, trasferiti di nuovo con una serie di passaggi estremamente pesanti per i costi e per i tempi. È la scelta della FCA, ad esempio, che dimostra i limiti delle strategie del *genio maglioncino Marchionne*, all'epoca tanto bravo perché capace di stroncare le organizzazioni operaie, ma dalla vista così corta e miope, tanto da collocare oggi il gruppo in una situazione di estrema debolezza rispetto ai concorrenti. Ora che la crisi del modello diviene evidente si cerca di sopperire alla crisi complessiva del mercato dell'auto forzando i consumatori verso la scelta dell'auto elettrica per un rinnovo integrale del parco macchine.

In secondo luogo viene al pettine il nodo della strozzatura del rifornimento dei primi componenti in gran parte affidati appunto a Cina, India, Brasile ed altri paesi già in via di sviluppo; laddove, come ora, quei fornitori di pezzi da assemblare vengano meno è il motore complessivo della produzione che rischia di fermarsi.

Infine va messa in conto la dipendenza da materie prime che sono in possesso di paesi che le possono utilizzare come arma di ricatto o di condizionamento del cosiddetto “mondo sviluppato”, che ha pensato finora di poterne controllare imperialisticamente le politiche o controllarne le economie supposte troppo deboli per poter resistere alle pressioni. Anzi alcuni di questi paesi hanno iniziato a fare un proprio gioco indipendente sullo scacchiere geopolitico, come la Russia in medio oriente e la Cina in Africa.

Ma quale prospettiva si presenta?

Già da alcuni anni un fenomeno nuovo si è affacciato e ha preso consistenza: il *reshoring*: ovverosia molte aziende che avevano a loro tempo delocalizzato alcune produzioni le hanno riportate o le stanno riportando nel paese d'origine. Non è privo di interesse, per esempio, che Trump abbia fatto una bandiera del favorire ed agevolare le produzioni interne agli Stati Uniti d'America. Fattori diversi concorrono a scelte simili:

- a) il costo della logistica, come visto ormai molto oneroso e con il tramonto della sua importanza il declino della politica dei corridoi, ormai desueti ed eccessivamente costosi. (sia detto per inciso alla luce di queste considerazioni grandi opere, come la TAV, diventano sempre più anacronistiche, fuori tempo e sbagliate).;
- b) la possibilità di un controllo complessivo sul ciclo produttivo non più soggetto a tempeste politiche sempre in agguato nei paesi terzi; se per una grande aziende è possibile orientare la politica di un singolo paese, diviene meno probabile poter influire su quella di paesi lontani e con strutture e istituzioni o troppo fragili o troppo accentrate.
- c) la diversificazione delle fonti di materie prime e di energia è un altro asse strategico che punta ad eliminare una dipendenza pericolosa da altre nazioni, le cui forniture possono essere trattate commercialmente e non sotto la spada di Damocle dell'esclusività. In questo quadro l'accento sulla *green economy* fornisce un comodo alibi per ripartire dalle risorse di un territorio, valorizzarne le potenzialità, farne rinascere l'economia anche attraverso il ritorno ad usi e costumi locali ormai ritenuti decaduti per sempre.

Questo non significa il ritorno a forme di economia chiusa, autarchica o quasi feudale, ma la proposizione di un modello che potremmo definire “neocurtense”, in cui il mercato globale si affida a produzioni locali che si scambiano con altre produzioni locali ed in cui ogni territorio mira al massimo di autosufficienza possibile.

Vista la rilevanza del fenomeno vale la pena di dedicarvi qualche riflessione.

Il modello “neocurtense”

Nel nostro documento d'analisi della fase del 2011 al punto 8.2 scrivevamo:

“L'economia neocurtense si caratterizza per l'esistenza sul territorio di aggregati, o di “isole”, organizzati economicamente in modo da sottrarsi alla notevole pressione fiscale esercitata dallo Stato, visto come depauperatore della ricchezza prodotta per voler distribuire il reddito sui suoi territori. Queste “isole” si sviluppano spesso a latere dei comprensori e si appoggiano sulla loro specializzazione e sulle capacità dei comprensori stessi di fare rete, anche se affermano di essere autosufficienti. Spesso queste “isole” ospitano al loro interno e a margine aree dormitorio di immigrati (che diventano elemento costitutivo del mercato del lavoro) e che vengono sfruttati a livelli insopportabili mediante il costo delle locazioni. Le spese di insediamento sul territorio, fornite dalle amministrazioni locali, sono spesso

con standard di qualità inferiore ai servizi destinati agli abitanti autoctoni. In tal modo gli immigrati sostengono il modello economico con il loro reddito e con il versamento dei contributi sociali, ma vivono una situazione precaria e possono essere espulsi in qualsiasi momento. I produttori piccoli e medi, ma anche i titolari di insediamenti a carattere multinazionale preferiscono codeterminare e sottomettersi alle forze locali che gestiscono uno specifico territorio per sfuggire agli oneri di natura economica contratti verso lo Stato”.

Così descrivevamo la nuova tendenza in atto ma l'accentuarsi delle criticità dovute alle carenze di un modello economico basato sulle piattaforme e sulla logistica (quello fino ad ora vigente) hanno indotto a un ripensamento su quale ruolo assegnare alle economie nazionali e di area e a ipotizzare una strategia economica che rielabora il modello neocurtense sopra descritto ipotizzando una economia a chilometro zero come antidoto alla delocalizzazione. Perciò già prima della crisi indotta dal Covid 19 Germania vara un grande piano per la “*green economy*” e molti paesi si avviano nella stessa direzione sotto la spinta di un movimento ecologista montante.

Il fatto è che comunque il modello di sviluppo fino ad ora perseguito è giunto ad un collo di bottiglia e la crisi ormai più che decennale in cui navighiamo e da cui non si riesce a riemergere ne è un sintomo evidente. La frantumazione geografica delle filiere produttive, che comportava decentramento delle aziende, delocalizzazione delle lavorazioni, spostamento di merci, ha generato la nascita dei cosiddetti corridoi, con lo sviluppo della logistica e l'ipertrofia del sistema dei trasporti, ha comportato il trasferimento a grandi distanze delle risorse energetiche con metanodotti, oleodotti, tralicci. Questo fenomeno riguardava anche le produzioni alimentari, il cui spostamento prima in India e poi in Africa, ha devastato le economie locali di sussistenza. Tutto ciò è divenuto troppo costoso e danneggia le aree di più antica industrializzazione e sviluppo dove peraltro sono concentrati i maggiori consumi.

La crisi indotta da Covid 19 impone la necessità della ricerca di soluzioni e pertanto acquistano una credibilità ancora maggiore il ricorso alle energie alternative che si consumano dove vengono prodotte, il *reshoring* (ovverossia il ritorno nei paesi di origine delle aziende un tempo delocalizzate), le filiere dei prodotti tipici locali consumati a chilometri zero. La crisi nella disponibilità di mascherine di protezione e nella disponibilità di impianti di ventilazione rende evidente quanto sia stato folle smantellare le produzioni nazionali e delegare solo a Cina India e Vietnam la produzione di supporti sanitari di protezione. In altre parole è la grande distribuzione a tenere sotto controllo il sistema produttivo polverizzato.

Tuttavia ciò non comporterà presumibilmente la ricostituzione dei giganteschi centri produttivi di un tempo, con le conseguenti pericolose concentrazioni operaie o un rientro in massa delle produzioni, ma accentuando ruolo e importanza della “*green economy*”, stimolerà il mantenimento di capacità produttive strategiche per i diversi settori a livello locale. La rivoluzione digitale permette un controllo centralizzato di una miriade di microaziende disseminate sul territorio; consente inoltre il ricorso al telelavoro e alla polverizzazione delle aggregazioni sociali.

Si crea sul territorio un reticolo di aree a gestione autonoma e tuttavia le aree di sviluppo e di sottosviluppo si intersecano e si scambiano nel tempo. Benché si tenda a produrre il più possibile all'interno di ogni singola zona o area territoriale in un'ottica di autoconsumo non si tratta di una economia chiusa. C'è bisogno di commercio e di scambi soprattutto in una struttura produttiva come quella descritta nella quale continueranno comunque ad esistere specializzazioni e nicchie produttive. Perciò le vie di comunicazioni devono essere molteplici ed efficienti e questo vale soprattutto per il trasporto e la distribuzione di energia, ma anche per le merci. La contiguità frequente con i distretti produttivi – che conservano un loro ruolo - farà il resto.

La natura di queste cellule produttive autonome, di questi territori, dal punto di vista istituzionale è destinata a trovare una ricomposizione in entità sovranazionali di dimensioni continentali, gestori della forza militare che ha funzioni di polizia interna all'area, più che di difesa esterna e che hanno sperimentato con la crisi in atto forme penetranti di controllo sociale e comportamentale.

Il modello descritto è ancora dai contorni incerti e non si veda come possa reggere il confronto con gli effetti della crisi demografica che ha portato all'invecchiamento della popolazione europea e consentire il sostentamento dei soggetti deboli, anziani e malati, che riversano sul volontariato il peso del loro mantenimento o cercano rifugio in aree estere, che fanno la corsa per attrarre i pensionati, dove mettere meglio a frutto l'ammontare dei loro redditi. Ciò che rimarrà sarà una crisi drammatica del *welfare*.

Gli effetti sulla prestazione lavorativa

La disseminazione su vasta scala del ciclo produttivo ha dato il colpo di grazia alla possibilità del controllo su di esso della classe lavoratrice, già minato a partire negli anni settanta ed ottanta del secolo scorso dalla frammentazione della grande fabbrica, dalle esternalizzazioni dei reparti, dal ricorso intensivo all'indotto, dalla precarizzazione del rapporto di lavoro.

Non si deve credere che il nuovo modello “domestico” prospettato più sopra comporti un riappropriazione della conoscenza dell'intero ciclo delle lavorazioni da parte dei lavoratori, ché da quegli anni bui di sconfitta di un ciclo di lotte le condizioni non sono migliorate: la direzione tecnica della produzione è ormai fuori dalla fabbrica dove si effettuano le lavorazioni; sempre di più le competenze sono decentralizzate, le prestazioni lavorative hanno subiscono una forte accelerazione verso una più spinta precarizzazione.

Ma c'è anche il fatto che l'emergenza epidemica ha accentuato fortemente il ricorso al telelavoro, pensato e sentito ormai come norma e non più come eccezione; ed il telelavoro espropria completamente il lavoratore della possibilità di riconnettere la propria prestazione a quella di altri, lasciando tale capacità alla sola direzione tecnica. Con l'aggravante della destrutturazione di ogni connettività sociale, che si riconnette alla desertificazione dei luoghi di aggregazione che non siano quelli di puro svago ed evasione, dove le frustrazioni e la perdita del senso del vivere affogano nel mare dell'inutilità, nella reciproca sostanziale indifferenza.

C'è poi da fare una riflessione sui costi economici di questa trasformazione.

È pur vero che se il sistema andrà a regime sarà presumibilmente compito del datore di lavoro occuparsi dei consumi, dei costi di fornitura, manutenzione, installazione e riparazione di attrezzature e di tutte le misure necessarie a consentire l'utilizzazione di tale modello produttivo, ma non vi è dubbio che con queste modalità della prestazione l'imprenditore scaricherà sul lavoratore i costi di gestione di affitti, impianti e molte altre voci di quello che si chiamava capitale fisso. Per quanto attiene al settore pubblico, invece, il telelavoro è disciplinato dalla legge n. 191/1998 (meglio nota come Bassanini ter) congiuntamente col d.p.r. 70/99 e con l'accordo quadro dell'8 giugno 2011. Più recentemente è stato introdotto anche il "decreto Crescita 2.0", contenente l'obbligo, per le P.A., di stilare un piano per l'attività telelavorativa, specificando come essa si deve sviluppare ed in quali casi non si possa utilizzare.

Benché il trattamento retributivo e disciplinare dei dipendenti è rimesso alla contrattazione collettiva e nazionale, i diritti, ed i relativi doveri dei telelavoratori sono solo sulla carta uguali a quelli dei dipendenti che operano direttamente all'interno della struttura delle aziende. E tuttavia quelle che hanno utilizzato il telelavoro hanno registrato un incremento della produttività pari al 35-40% ed un decremento dell'assenteismo pari al 60%.

È indubbio che con tali modalità delle prestazioni lavorative i padroni realizzano un sogno: il possesso globale del tempo del lavoratore del quale potranno possedere l'anima.

Cosa resta della globalizzazione?

L'esperienza ci ha insegnato che la globalizzazione, anziché essere la soluzione dei problemi economici come hanno cercato di farci credere, ha permesso il formarsi di agglomerati finanziari immensi, concentrando in pochissime mani le leve del potere e con esse le ricchezze. Per i lavoratori ha significato una perdita di forza contrattuale, grazie al permanente ricatto occupazionale. I frutti evidenti di mercati globali privi di regolamentazioni sono stati una crescita smisurata delle diseguaglianze, un'aggressione sconsiderata alle risorse del pianeta, una crescente precarizzazione del mercato del lavoro, una destrutturazione dei sistemi formativi, una crisi endemica dell'economia pagata ovviamente dagli strati più poveri della popolazione e dai paesi più marginali. La "pandemia" del Covid-19 ci insegna ora che la globalizzazione comporta anche l'insicurezza sanitaria, laddove merci e persone circolano fuori controllo, provenendo da paesi con sistemi sanitari non affidabili; quegli stessi paesi che praticano il *dumping* sociale, forti dell'assenza di organizzazioni sindacali; è ovvio, tra l'altro, che queste aree franche dal conflitto sociale, dalle regole del rispetto igienico, della salvaguardia ambientale hanno fatto molto comodo a coloro che in questi anni si sono tremendamente arricchiti.

Che fine ha fatto l'austerità?

Ma il cadavere più ingombrante che resta sul terreno è quello della politica dell'austerità. Di fronte all'emergenza che investe progressivamente tutti i paesi, ed in particolare quelli cosiddetti avanzati, a riprova che questo virus viaggia comodamente in *business class*, l'Unione Europea ha dismesso il pareggio di bilancio dai propri obiettivi primari e tutti i governi annunciano misure massicce di aiuto all'economia finita in panne. A fronte di quanto annunciano di stanziare gli altri. il pacchetto di 25 miliardi messo sul tavolo dal governo italiano appare aria fresca (anche se altri interventi sembrano dover arrivare)

Germania, Francia e Spagna parlano di centinaia di miliardi. Il governo britannico, in colpevole ritardo, promette 500 miliardi di sterline, con le quali Johnson, il borioso, spera di recuperare un po' del consenso perso e soprattutto di ammortizzare o edulcorare gli esiti nefasti conseguenti alla Brexit. L'altro pannocchione di oltreoceano, anche lui partito da posizioni minimaliste, pensa addirittura a mille miliardi di dollari, un'autentica atomica sganciata sul sistema produttivo statunitense; ma guarda caso questo negli Stati Uniti d'America è anno elettorale! Che interessa più l'inflazione (tanto i salari non ne sono tutelati)? Cosa interessa più il fardello di debito lasciato sulle spalle delle future generazioni? Questi erano argomenti validi nel pieno vigore del paradigma neoliberalista; ora che l'assenteismo temono una stretta formidabile del mercato globale e con essa un calo incontrollabile dei loro "sacrosanti" profitti, occorre immettere liquidità nelle ruote inceppate, disincagliarle dal pantano per far ripartire il meccanismo. Sembra che finalmente si siano accorti che se l'economia non gira non c'è austerità che tenga: è necessario alimentare il mercato e la ripresa moltiplicherà gli effetti, ripagando in tasse quanto esborsato in tempi di crisi!

Con buona pace dei rigoristi del monetarismo che hanno imperversato sulla scena in questi ultimi cinquant'anni.

Chi ci guadagna chi ci perde e cosa cambia

Quanto sta avvenendo suggerisce alcune considerazioni che al momento non possono essere formulate che in ordine sparso.

A livello internazionale l'adozione di fatto di "un'economia di guerra" comporta uno sforzo finanziario e una distruzione di risorse alla quale sarà inevitabile debba seguire una fase di ricostruzione.

Di questa contingenza cercherà di approfittare certamente, come si è detto, il Governo inglese per mascherare gli effetti economici nefasti della Brexit che si annunziavano ma la messa in crisi del modello economico basato sulle piattaforme della logistica e il passaggio a economie coese di area peserà e farà pesare negativamente in termini di maggiori costi le enormi distanze tra i paesi anglofoni che dovrebbero costituire l'area alternativa all'Unione Europea. La gigantesca immissione di liquidità nel sistema da parte USA faciliterà l'infedamento al gigante americano dei paesi satelliti della sua area economica. Se poi la politica tendenzialmente malthusiana adottata dal governo inglese – poi parzialmente corretta ma non sostanzialmente abbandonata dovesse rivelarsi un disastro dal punto di vista sanitario il borioso Johnson non potrà che pagarne le conseguenze.

In ogni caso con il senno di poi per l'UE potrebbe essere una fortuna essersi liberati dell'Inghilterra e potrà cercare di limitarsi a recuperare parti del Regno Unito (Scozia Irlanda del Nord) confidando sulla forza oggettiva degli interessi economici prevalenti

Sul piano generale i massicci investimenti pubblici programmati dai paesi europei faranno arretrare la tendenza alle privatizzazioni soprattutto nel campo dei servizi ma soprattutto dell'industria portando a costituire filiere nazionali o di area nei settori strategici, tutti da individuare.

La sottovalutazione della pandemia da parte di Trump avrebbe potuto danneggiarlo se i democratici avessero deciso di contrapporgli come candidato Santers, sostenitore della sanità pubblica generalizzata per tutti. Ma la nomenclatura del partito democratico ha scelto il sostegno a Biden blindandolo e facendo perdere le primarie a Sanders del quale nel momento in cui scriviamo sembra prossimo il ritiro. In queste condizioni basterà a Trump riempire le tasche di ogni americano con un congruo assegno, monetizzando la salute, per mantenere il consenso. L'occasione del Covid 19 gliene dà la possibilità !

Anche la Cina avrà probabilmente un rimbalzo economico dalla guerra che ha affrontato ma dovrà fare i conti con le strategie messe in atto sia pure in ordine sparso dalle economie europee. Chi rimarrà al palo è la Russia e il resto del mondo per ora estranei al coinvolgimento nella pandemia.

E l'Italia

Quanto è avvenuto e sta ancora avvenendo sembra aver messo fuori mercato il piazzista della paura, capo della Lega, che è stato oscurato e spazzato via dalle cronache dal Covid 19 che ha dimostrato che il pericolo viaggia in business class, come il paziente uno di Codogno, piuttosto che sui barconi. Speriamo di non vederlo ricomparire, almeno non in una posizione politicamente egemone, per colpa di errori dei suoi competitors. Un errore certamente il mancato immediato sostegno della protezione civile alla proposta di costruzione di un ospedale da realizzarsi in 10 giorni presso la Fiera di Milano per mostrare il disappunto per la nomina di Bertolaso a dirigere una iniziativa emergenziale. Il certo successo dell'iniziativa che si profila si risolverà in un sostegno insperato per l'immagine pubblica di Regione Lombardia e dei suoi amministratori.

Questo avviene mentre il Governo mantenendo un costante rapporto con i tecnici e gli scienziati ha recuperato – valorizzandolo - il principio di competenza ha mantenuto con il Ministro della Sanità un atteggiamento sobrio e ha dato senza dubbio a Conte la possibilità di crescere in credibilità come leader.

Ciò che esce a pezzi dalla vicenda è il Regionalismo e il processo di autonomia differenziata. Quanto è avvenuto, la disparità delle strutture regionali in una materia di loro competenza rispetto alla quale tutte dovrebbero avere le stesse potenzialità impone una riflessione sul rapporto da stabilire tra poteri del governo e problemi decentrati e questo non solo in materia sanitaria, ma anche relativamente all'istruzione. La differente qualità e quantità dei servizi erogati, la diversa efficienza, i diversi costi la differente allocazione delle risorse, la capacità differenziata in materia di spesa di quanto è disponibile rendono non procrastinabile un grande piano di razionalizzazione dei servizi e della loro efficienza, valorizzando il ruolo delle strutture pubbliche, bloccando processi di un ulteriore dannoso decentramento di competenze e poteri.

La Redazione

Discutendo di coronavirus

1) Storicamente, le epidemie e le pandemie fanno parte della storia dell'umanità. Consiglio a tale proposito (ma ovviamente conoscete meglio di me) la lettura degli illuminanti libri scritti da Carlo Maria Cipolla sul tema;

2) La medicina, come ben sapete, non è una scienza esatta ma una continua ricerca fatta di sconfitte (tante) e

vittorie (alcune), seppure il linguaggio "bellico" sia ormai desueto per l'approccio allo studio e alla cura delle malattie;

3) Negli ultimi anni se, da una parte, maggiore è stata la sensibilità verso la difesa della vita (spesso anche al di là di quello che poteva essere considerato ragionevole appena qualche decennio fa) - ovviamente in occidente - vi è stata anche una radicale (e per certi versi di senso opposto) riconversione "ordoliberal" (prima che liberista) della sanità. Non più intesa (dopo le conquiste della fine degli anni '70) come "universale" ma sempre più collegata a parametri quali il reddito, l'efficienza, il risparmio, il bilancio (tanto che le USL sono diventate ASL e questo non, e non solo, nel profondo nord, ma anzi, con l'ampio innamoramento delle sinistre).

4) Ciò ha provocato un corto circuito fra quelle che potremmo chiamare l'eccesso di cure e il suo opposto, la riduzione, i tagli, gli accorpamenti selvaggi, le privatizzazioni. Le due cose insieme non stanno. Per cui quello che si teme oggi è che il sistema sanitario semplicemente non regga, proprio perché le USL sono diventate ASL (esempio lampante: la mancanza dei minimi DPI, quali mascherine e guanti, non prodotti perché non convenienti e non richiesti dal mercato verso cui tutto deve essere orientato).

5) Sulla questione delle libertà individuali ci sono diverse e disparate opinioni. Certo, il disciplinamento funziona e potrebbero prenderci anche gusto, ma francamente a me pare che di questo tipo di disciplinamento non ci sia per nulla bisogno e si tratta di misure dettate soprattutto dal panico di dover chiudere reparti all'ammissione di nuovi malati.

6) Nessuno ha preparato alcunché e anzi si siano trovati a doverci scontrare con interessi contrapposti (confindustria, sanità, polizia) per cui si è costruito un percorso di questo tipo. Certo i canti ai balconi, i battiti di mani ecc... possono sembrare idiozie para-qualcosa ma per come la vedo io, perdurando lo stato di cose, inizieranno per molti i problemi reali e la voglia di cantare passerà. E comunque c'è anche questo, c'è anche la popolazione comune che ritiene questo un modo per partecipare a qualcosa che non si sa bene cosa è.

7) La questione è semmai medica, ovvero, questa politica sanitaria nata per diminuire la "curva" funzionerà? E anche se funzionasse se uno il virus non lo prende e non c'è il vaccino non ci sarà comunque nessuna immunità. Da questo punto di vista potrebbe anche, paradossalmente, funzionare meglio la risposta inglese? Chi lo sa? La medicina cerca spesso le chiavi sotto un lampione solo perché c'è luce e non dove le abbiamo perse.

8) L'isolamento e la quarantena, sempre da un punto di vista storico, sono le misure che, da sempre sono state prese in tali occasioni. Spesso generando più che disciplinamenti, delle situazioni potenzialmente conflittuali ed esplosive.

9) Sulla scarsa aggressività o virulenza di questa epidemia non mi pronuncio, ma a me pare che si tratti di una forma particolarmente pericolosa non in sé (come quasi tutte le malattie...) ma per le complicazioni che può portare. Tutti abbiamo malattie pregresse, problemi vari. quindi francamente preferirei non prenderla, per dirla con Catalano.

10) Per come la vedo io potremmo aggiungere anche le conseguenze geopolitiche per una diversa definizione delle alleanze e degli interessi italiani. La Cina ha giocato un gioco egemonico spettacolare diventando da untrice a beniamina degli italiani, non è qualcosa che forse durerà o che si confermerà ma intanto ha piazzato un poderoso assist tanto può attendere....

11) C'è poi il lato relativo alla disintegrazione del progetto dell'Unione Europea, che, se avessimo una qualche rimembranza sinistra potrebbe essere aggredita iniziando lo sgretolamento del percorso ordoliberalista di impronta tedesca messo alla base di questo progetto. Un progetto dichiaratamente irrazionale (per dire gli USA sono liberisti ma mai cedrebbero la sovranità della Federal Reserve e mai si impicchierebbero con parametri assurdi come il 3%) ma che ha conquistato i cervelli (o quello che c'è rimasto) del quasi totale spettro (il termine mi pare giusto) della politica italiana. Si ripetono refrain folli sul debito pubblico, su ideologie Freemaniane del "non ci sono pasti gratis" sulle privatizzazioni che, in ogni dove, hanno devastato i servizi pubblici e ora si ritorna a parlare di non toccare il patto di stabilità. Questa Unione Europea va semplicemente stracciata perché ci porta, davvero, verso strade oscure. Questa sarebbe l'occasione.

Andrea Bellucci

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

Cronache del Coronavirus da Bologna e dintorni

Partiamo dai dati positivi, a Bologna il sole splende, gli uccelli cinguettano e l'aria è incredibilmente respirabile, il traffico è ai livelli di un Ferragosto degli anni '80. Se volete vivere in un romanzo di Tondelli questa è l'occasione buona, uscite immediatamente indicando sull'autocertificazione "viaggio nel tempo", a quei tempi era l'AIDS a farla da padrona, vedi mai che alla fine dopo Craxi inizieranno a rivalutare anche lei?

Basta cose serie, adesso passiamo alle amenità.

I mass media danno notizia del numero di morti, ma l'età non viene mai menzionata, salvo in qualche articolo di stampa [1]; si deve però riconoscere che quando a perdere le trippe è un under 50, allora del povero defunto si indica data di nascita, segno zodiacale e ascendente. Così, giusto per non fare allarmismi.

L'allerta pandemia fa emergere il problema della limitazione della libertà personale, dando sfogo a fantasiose opere di controllo sulla cittadinanza come l'utilizzo di droni [2] di cui si è fatto massicciamente uso anche nella molto democratica repubblica cinese, o il transennamento delle panchine [3] belli i tempi in cui Gentilini segava le panchine nei parchi pubblici, fa quasi nostalgia!

Ma se queste notizie possono fare sorridere, le 43mila denunce per infrazione del rispetto delle prescrizioni adottate dal governo [4], una parte delle quali (solo una parte perché ovviamente chi ha ricevuto solo una sanzione pecuniaria di basso valore dovrebbe non impugnare) finirà per fare scoppiare i nostri Tribunali quando verranno riaperti, provocano meno ilarità.

Si aggiunga qualche scena surreale di sacerdoti ospiti in programmi d'intrattenimento che andavano blaterando di voler celebrare la messa aprendo al pubblico la Chiesa.

Sempre in tema pastorale non poteva mancare Radio Maria dalle cui frequenze Don Fanzaga (dioscuro dell'emittente di Erba) invita i fedeli a chiamare la redazione per effettuare dei Sepa non potendo gli anziani recarsi alle poste a pagare i bollettini mensili per il sostegno alla Radio.

Il prelado assicura poi che la Madonna (in persona) debellerà il Covid 19. Se lo dice Padre Livio, possiamo tirare un sospiro di sollievo.

In giro per la città si registra un fenomeno paradossale e cioè che a fare la spesa (o portare a spasso cagnolini giocattolo [5] SIC!) si vede una forte presenza di persone anziane, che, in quanto maggiormente a rischio, dovrebbero rimanere protette tra le quattro mura di casa. D'altra parte - ed è il problema anche per chi ha figli che vanno a scuola e non ha i mezzi per potersi permettere una connessione veloce, un computer e una stampante [6] - come farebbero altrimenti i nostri nonni ad approvvigionarsi?

Noi non potremmo uscire a causa dello zelo mostrato dalle forze dell'ordine, che si traduce talvolta in abuso di potere fuori da ogni tipo di buon senso, come è accaduto ai danni di chi è uscito per comprare un giornale in provincia di Reggio Calabria [7]

In compenso, in mezzo a tutte queste restrizioni, succede che al Sant'Orsola di Bologna un omertoso 52enne infetti mezzo reparto di urologia uscendone indenne, per ora, da denunce e sanzioni [8].

Inoltre il Viminale in una nota esplicativa [9] (circolare firmata dal capo di gabinetto del Viminale, Matteo Piantedosi) fa sapere che è consentito uscire per fare una corsetta, ma non una passeggiata. In pratica, la passeggiata è immotivata, ma se questa è compiuta con scarpe da running e cardiofrequenzimetro allora diventa issofatto motivata. In giro per Bologna si vede gente con scarpe da ginnastica uscite quando Agassi aveva ancora i capelli che corre alla stessa velocità e con la stessa grazia di un tricheco sulla sabbia.

Tornando ai nostri nonni, anche se avessero sufficienti risorse economiche per potersi permettere una connessione internet e un tablet, molto probabilmente non lo saprebbero usare, e continuerebbero a ignorare che esistono Glovo, Just eat e Amazon prime.

1. L'Avvenire piange i sacerdoti-eroi morti a causa coronavirus, tutti tra i 72 e 94 anni

<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/coronavirus-i-preti-morti-emilia-lombardia>; mentre il Corriere della Sera afferma: I pazienti morti con il coronavirus hanno una media di oltre 80 anni, 80,3, il picco di mortalità c'è nella fascia tra gli 80 e gli 89 anni.https://www.corriere.it/salute/malattie_infettive/20_marzo_14/vittime-coronavirus-italia-9d63c352-65bf-11ea-a287-bbde7409af03.shtml

2. <https://www.ilrestodelcarlino.it/forli%C3%AC/cronaca/coronavirus-droni-1.5071056>; <https://www.corriereromagna.it/coronavirus-forli-droni-volo-infrange-regole/>

3 <https://www.corriereromagna.it/forli-lotta-coronavirus-comune-transenna-panchine/>

4 <https://www.interno.gov.it/it/notizie/coronavirus-salgono-665mila-persone-controllate-e-27mila-quelle-denunciate>

5 <https://www.facebook.com/104658324396869/videos/2547027508910517/>

6.cfr.https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/03/17/scuole-chiuse-ora-si-fa-sul-serio-ma-ce-un-problema-che-non-e-la-didattica-a-distanza/5738198/?fbclid=IwAR03rRPkJKyLHh09P2zTeNUVRFsQOI3T2PNafMvbtBfEKeTIC_3jCZ6A94

7.https://www.repubblica.it/cronaca/2020/03/14/news/coronavirus_fermato_mentre_va_all_edicola_il_giornale_non_e_necessario_l_i_ndignazione_sui_social-251262842/

8.https://bologna.repubblica.it/cronaca/2020/03/06/news/coronavirus_al_sant_orsola_chiusa_mezza_urologia-250399120/

9.https://www.repubblica.it/cronaca/2020/03/13/news/coronavirus_si_alle_passeggiate_ma_uscite_da_soli_cosa_si_puo_fare-251118421/

Qui si aprirebbe un altro capitolo sui diritti di chi, in piena epidemia, per pochi spicci deve attraversare le nostre città semideserte per consegnare molto spesso, non beni di prima necessità, ma alabarde spaziali protoniche allo zenzero nero venusiano che erano in offerta su Amazon.

Per questi motivi è difficile far sì che gli anziani rimangano a casa, soprattutto quando sentono di avere una missione da compiere, che sia il tresette o l'acquisto del bicarbonato.

Se si tratta poi di una missione per conto di Dio - stile Blues Brothers - come quella compiuta dal Cardinale Zuppi che si incammina a San Luca a fronte degli appelli a rimanere a casa, il tutto assume sfumature dei meccanismi comici più triti e pecorecci, come testimonia il catenaccio dell'articolo che ne racconta le gesta: "Il commissario: "Dovete smetterla di andare in giro: fatelo per chi si ammala salvando le vite. Rischiamo di non avere più posti in ospedale". Zuppi: "Andrò a piedi a San Luca a portare le vostre preghiere [10].

La notizia positiva per tutti, però è che almeno siamo riusciti a salvare da morte certa causa coronavirus e dopo una settimana di amorevoli cure al San Matteo di Pavia, nonna Armanda, vispa ottantunenne che ci aiuta a pensare positivamente al futuro, grazie al lieto fine della sua storia, e a quell'agognato posto letto in terapia intensiva che si è finalmente liberato [11].

In questa occasione emerge con chiarezza antropologica l'essenza stessa della cultura italiana: siamo estremi. All'inizio della diffusione del virus eravamo riversati dai navigli alle spiagge di Mondello a brindare come se nulla fosse. Poi ora, siamo diventati un popolo di sostenitori di ferro della quarantena: delazioni sui vicini, inviti anche violenti e sboccati a stare in casa. È vero siamo fatti così, insomma abbiamo avuto Caravaggio e Pippo Franco, quindi gli estremi sono il nostro forte, e poi, soprattutto dimostriamo - come fatto circa cento anni fa - che a noi quando il potere si fa vigoroso piace, ci fa sentire grandi e forti, uniti e migliori e ci fa venire una gran voglia di fare un giretto sotto il balcone di Piazza Venezia. Ovviamente con autocertificazione.

Molto probabilmente, e le misure economiche prese finora dal Governo lo confermano, la vera tragedia scoppierà tra qualche mese quando faremo i conti con l'aspetto finanziario della vicenda, allora si che dovremo andare a San Luca a piedi, anzi in ginocchio.

Quindi, godiamoci la prima parte della tragedia, perché come diceva un genio, che l'Italia e gli italiani li aveva compresi e descritti come forse nessun altro, "coraggio, il meglio è passato".

Beatrice Murri

10 https://bologna.repubblica.it/cronaca/2020/03/16/news/coronavirus_emilia-romagna_16_marzo-251432674/

11 https://www.corriere.it/cronache/20_marzo_05/coronavirus-nonna-armanda-torna-casa-lei-prima-anziana-guarita-e40bb066-5e59-11ea-8e26-25d9a5210d01.shtml

Cosa c'è di nuovo

Il contratto a tutele crescenti è un istituto illegittimo e discriminatorio

Il Comitato Europeo dei Diritti Sociali dell'Unione Europea si è pronunciato sulla legittimità del contratto a "tutele crescenti" introdotto dal Jobs Act per violazione dell'art. 24 della Carta Sociale Europea.

Così l'istituto cardine della riforma renziana del mercato del lavoro è stato ritenuto configgente con il diritto dell'Unione; la strategia di predeterminare e limitare al massimo i costi degli abusi perpetrati in danno dei lavoratori, esce clamorosamente sconfessata dal primo organismo europeo che ha avuto modo di pronunciarsi sui suoi contenuti.

La norma in vigore in Italia dal 7 marzo 2015 ha abrogato per tutti i nuovi assunti l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori (e cioè la reintegrazione nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo), sostituendolo con una modesta indennità risarcitoria: da un minimo di quattro a un massimo di ventiquattro mensilità, agganciate semplicemente all'anzianità (due mensilità ogni anno di servizio). L'indennità in questione era stata poi aumentata dal cosiddetto "decreto dignità", passando così a sei mensilità nel minimo e trentasei nel massimo: misura del tutto insufficiente, non soltanto perché non aveva rimesso la reintegrazione al centro del sistema sanzionatorio dei licenziamenti illegittimi, ma anche dal punto di vista della adeguatezza economica del risarcimento.

Al lavoratore vittima di un licenziamento illegittimo, secondo il Comitato, va assicurato il risarcimento integrale dal danno subito, senza limiti di sorta: solo così il sistema sanzionatorio può essere considerato veramente dissuasivo per i datori di lavoro rendendo finanziariamente gravoso il licenziamento e coerente la tutela con la normativa europea.

Le decisioni del Comitato Sociale Europeo, pur non essendo esecutive nel nostro ordinamento, stigmatizzano l'illegittimità della norma vigente.